

Carissimi,

vi invio le mie riflessioni sull'adozione.

Premessa: spero di essere stato esauriente , ma non lo credo assolutamente... Spero almeno di aver centrato le richieste.

Un abbraccio carissimi

Joy

La prima “rottura”: Assimilazione

L'adozione è una rottura precoce che porta a sviluppare delle difese precoci. Inizialmente l'adottato si difende con l'accoglienza “passiva” che porta in un certo senso a un “**continnum identitario**” tra le identità pre e post adozione.

L'accoglienza “ passiva” di tutto e tutti senza criticità che può essere tradotta in assimilazione di usi e costumi che permettono e vertono alla “ sopravvivenza pura”. Credo che si possa parlare di adattamento biologico.

Questo, spesso, crea negli adottati uno stato d'animo “ irrequieto” che potrebbe essere semplicemente interpretato nervosismo(tensione) anche se ,può sembrare più poetico il termine “ irrequietudine” . Questo nervosismo si traduce in iperattività, difficoltà di apprendimento e altre “ patologie” soprattutto negli ambiti sociali **in cui si misura** non tanto il processo(il viaggio) ma il raggiungimento dell'obbiettivo (meta) come ad esempio la scuola, l'università , la lingua ecc...

Possiamo parlare di **bullismo istituzionale** da cui deriva il bullismo degli individui. Non uso il termine violenza istituzionale in quanto non credo che negli ambiti universitari e scolastici ci sia la volontà di fare violenza ma una comprensibile incapacità di adattarsi alla complessità della “materia umana” .

L'assenza di intenzionalità nell'uso della violenza distingue il bullismo delle istituzioni formative dal bullismo tipico individuale\gruppo. Inoltre, credo che si debba parlare di un **continnum tra bullismo** delle istituzioni formative e quello degli individui\gruppo .

Questa è la prima rottura a cui un'adottato deve “adottarsi”. Uso il termine “ adottarsi” perché, secondo me, esprime meglio il senso di “solitudine” che l'adottato prova in queste fasi

La seconda “rottura”: l'interpretazione delle emozioni direttamente collegato al linguaggio

A mio parere, non bisogna sottovalutare come una cultura interpreta le emozioni e come educa la propria prole a identificarli e a interpretarli.

L'adozione non porta solo difficoltà di adattamento prettamente ambientale ma anche difficoltà a identificare le proprie emozioni in base alla cultura dominante .

L'aspetto che io ritengo più trascurato ma anche il meno identificabile, è come l'adottato interpreta le proprie emozioni e soprattutto se è possibile attivare il processo di assimilazione nell'ambito dell'interpretazione delle emozioni; evidente nell'adattamento ambientale (lingua per utilizzo strumentale, cultura, scuola , amicizie ecc..).

L'esempio più comune è la “saudade” sentimento tipico del popolo portoghese, e altri sentimenti come :puro-impuro, profano- sacro ,amico-nemico o il patriottismo (io mi sentivo scemo quando dovevo imparare e cantare l'inno italiano).

Credo che è questa sia la vera “ rottura “ per l'adottato quella più difficile da gestire che spesso traspare nel periodo adolescenziale e sfocia in atti dolorosi . Ciò sviluppa due tipologie di personalità tra gli adottati:

1. chi vuole essere assimilato senza nessuna intenzione di evidenziare le sue discrepanze identitarie tra l'origine e l'arrivo
2. chi è soggetto al “nullismo”

E' evidente che entrambe le personalità sono in una condizione di “sofferenza”. Una sofferenza impregnata e soffocante che si vive nell'intimità della propria camera dove spesso si fa “l'esame della coscienza” (per la felicità di Vicky) ed è qui che si sviluppa il “male di vivere”. Il “male di vivere” che spesso possono tradurci in gesti estremi e soprattutto imprevedibili.

La forza che gli adottati possono disporre è quella di avere una “bussola” nel' caos sociale e emozionale che forse può essere tradotta dalla consapevolezza della bellezza di questo bel poemetto “nonsense” che è la Vita. In questo gli adottati hanno anticipato i tempi e forse possiedono strumenti che aiutano a combattere “il male di vivere” che oramai riguarda non solo gli adottati ma l'intera società.

Non credo che l'adozione sia un problema di radici intese come senso di appartenenza a una nazione o a una cultura ma è un problema legato alla necessità di appartenere a “una comunità accogliente”, pronta ancora a sognare.

In un certo possiamo parlare che c'è una generazione “fragilizzata” che si sta “adottando” con fatica nella propria solitudine .

Vi riporto la lettera che evidenzia come l'adozione può essere interpretata in senso più ampio e diffuso. L'adottato ha un bisogno urgente di “famiglia allargata” di comunità, di esempi che non parlano di utopia ma di possibilità. Di dare voce alle proprie emozioni con un linguaggio senza bullismi che non sia Bianco e Nero (DX-SX, bello-brutto, cattivo- buono) ma un linguaggio che accoglie le varie sfumature e che permetta a questa generazione di “adottati” di non doversi “adottare in solitudine” e di una comunità che è pronta ad “adottarsi” e “adottare”.

“Ho vissuto (male) per trent'anni, qualcuno dirà che è troppo poco. Quel qualcuno non è in grado di stabilire quali sono i limiti di sopportazione, perché sono soggettivi, non oggettivi.

Ho cercato di essere una brava persona, ho commessi molti errori, ho fatto molti tentativi, ho cercato di darmi un senso e uno scopo usando le mie risorse, di fare del malessere un'arte.

Ma le domande non finiscono mai, e io di sentirne sono stufo. E sono stufo anche di pormene. Sono stufo di fare sforzi senza ottenere risultati, stufo di critiche, stufo di colloqui di lavoro come grafico inutili, stufo di sprecare sentimenti e desideri per l'altro genere (che evidentemente non ha bisogno di me), stufo di invidiare, stufo di chiedermi cosa si prova a vincere, di dover giustificare la mia esistenza senza averla determinata, stufo di dover rispondere alle aspettative di tutti senza aver mai visto soddisfatte le mie, stufo di fare buon viso a pessima sorte, di fingere interesse, di illudermi, di essere preso in giro, di essere messo da parte e di sentirmi dire che la sensibilità è una grande qualità.

Tutte balle. Se la sensibilità fosse davvero una grande qualità, sarebbe oggetto di ricerca. Non lo è mai stata e mai lo sarà, perché questa è la realtà sbagliata, è una dimensione dove conta la praticità che non premia i talenti, le alternative, sbeffeggia le ambizioni, insulta i sogni e qualunque cosa non si possa inquadrare nella cosiddetta normalità. Non la posso riconoscere come mia.

Da questa realtà non si può pretendere niente. Non si può pretendere un lavoro, non si può pretendere di essere amati, non si possono pretendere riconoscimenti, non si può pretendere di pretendere la sicurezza, non si può pretendere un ambiente stabile.

A quest'ultimo proposito, le cose per voi si metteranno talmente male che tra un po' non potrete pretendere nemmeno cibo, elettricità o acqua corrente, ma ovviamente non è più un mio problema. Il futuro sarà un disastro a cui non voglio assistere, e nemmeno partecipare. Buona fortuna a chi se la sente di affrontarlo.

Non è assolutamente questo il mondo che mi doveva essere consegnato, e nessuno mi può costringere a continuare a farne parte. È un incubo di problemi, privo di identità, privo di garanzie, privo di punti di riferimento, e privo ormai anche di prospettive.

Non ci sono le condizioni per impormi, e io non ho i poteri o i mezzi per crearle. Non sono rappresentato da niente di ciò che vedo e non gli attribuisco nessun senso: io non c'entro nulla con tutto questo. Non posso passare la vita a combattere solo per sopravvivere, per avere lo spazio che sarebbe dovuto, o quello che spetta di diritto, cercando di cavare il meglio dal peggio che si sia mai visto per avere il minimo possibile. Io non me ne faccio niente del minimo, volevo il massimo, ma il massimo non è a mia disposizione.

Di no come risposta non si vive, di no si muore, e non c'è mai stato posto qui per ciò che volevo, quindi in realtà, non sono mai esistito. Io non ho tradito, io mi sento tradito, da un'epoca che si permette di accantonarmi, invece di accogliermi come sarebbe suo dovere fare."

Lo stato generale delle cose per me è inaccettabile, non intendo più farmene carico e penso che sia giusto che ogni tanto qualcuno ricordi a tutti che siamo liberi, che esiste l'alternativa al soffrire: smettere. Se vivere non può essere un piacere, allora non può nemmeno diventare un obbligo, e io l'ho dimostrato. Mi rendo conto di fare del male e di darvi un enorme dolore, ma la mia rabbia ormai è tale che se non faccio questo, finirà ancora peggio, e di altro odio non c'è davvero bisogno.

Sono entrato in questo mondo da persona libera, e da persona libera ne sono uscito, perché non mi piaceva nemmeno un po'. Basta con le ipocrisie.

Non mi faccio ricattare dal fatto che è l'unico possibile, io modello unico non funziona. Siete voi che fate i conti con me, non io con voi. Io sono un anticonformista, da sempre, e ho il diritto di dire ciò che penso, di fare la mia scelta, a qualsiasi costo. Non esiste niente che non si possa separare, la morte è solo lo strumento. Il libero arbitrio obbedisce all'individuo, non ai comodi degli altri.

Io lo so che questa cosa vi sembra una follia, ma non lo è. È solo delusione. Mi è passata la voglia: non qui e non ora. Non posso imporre la mia essenza, ma la mia assenza sì, e il nulla assoluto è sempre meglio di un tutto dove non puoi essere felice facendo il tuo destino.

Perdonatemi, mamma e papà, se potete, ma ora sono di nuovo a casa. Sto bene.

Dentro di me non c'era caos. Dentro di me c'era ordine. Questa generazione si vendica di un furto, il furto della felicità. Chiedo scusa a tutti i miei amici. Non odiatemi. Grazie per i bei momenti insieme, siete tutti migliori di me. Questo non è un insulto alle mie origini, ma un'accusa di alto tradimento.

P.S. Complimenti al ministro Poletti. Lui sì che ci valorizza a noi stronzi.

Ho resistito finché ho potuto.

Michele